Quotidiano / Anno L / N. 335 (Sped. abb. post gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Venerdì 7 dicembre 1973 / L. 90

Ferma la Francia per lo sciopero generale contro il caro-vita

A pag. 12

Crisi di un «modello» e situazione della Fiat

LA GRAVITA' delle misure preannunciate dalla Fiat contro la sicurezza del lavoro di migliaia di operai, è tale da gettare un nuovo fascio di luce sulla portata della crisi che investe l'economia italiana nel suo complesso. I giornali si affannano a spiegare che le difficoltà riguardano l'intiera area dei paesi occidentali. Hanno scoperto con qualche anno di ritardo che ad essere messo in causa non è questo o quell'aspetto settoriale della struttura economica, ma è il « modello industriale » su cui l'occidente ha costruito per decenni le sue fortune, la sua « civiltà dei consumi », i miti e le ideologie di tutta un'epoca storica. Non a caso ciò si traduce oggi in due fenomeni egualmente allarmanti per le sorti dello sviluppo e per lo stesso tenore di vita delle grandi masse — la crisi energetica e la crisi alimentare — le quali trovano entrambe ragione nei tratti peculiari di quel modello: lo spreco eretto a sistema, la « prevaricazione » dell'industria sulla agricoltura, il sacrificio dei consumi primari al consumo superfluo, la dilapidazione e l'uso distorto delle risorse fondamentali.

Se, dinanzi a queste tardive prese di coscienza, insistiamo nel sottolineare che noi comunisti non abbiamo aspettato oggi a scoprire la crisi, ma da anni ormai ne analizziamo le cause di fondo, i moventi strutturali e politici, e ne indichiamo le prospettive di soluzione, non lo facciamo certo per rivendicare un diritto di primogenitura, né soltanto per valorizzare una pur decisiva capacità di analisi, di egemonia culturale acquisita dal movimento operaio italiano, di fronte alle prove di imprevidenza, di povertà intellettuale e di inefficienza dei vecchi gruppi dominanti. Ciò che ci interessa sottolineare, è che questa capacità di analisi e di egemonia si è già tradotta in grandi movimenti di lotta, in obbiettivi e proposte concrete, in una mobilitazione unitaria di milioni e milioni di lavoratori per eliminare le cause della crisi, attraverso la « riforma » delle strutture economico-sociali, un rilancio dell'economia meridionale, uno spostamento di risorse verso l'agricoltura e i grandi consumi sociali, un processo di conversione dello stesso apparato industriale che sia coerente con l'avvio di un nuovo meccanismo di sviluppo.

LE ULTIME vicende confermano nel modo più drammatico che non vi è e non vi può essere alcuna soluzione possibile, alcuna via d'uscita dalla crisi, se si continua a respingere quel nuovo quadro di riferimento offerto dalle lotte, dalle proposte, dalla crescita sociale e politica della classe operaia e delle masse popolari. Tutti i tentativi della DC e dei gruppi dominanti di sfuggire ad un confronto aperto e costruttivo, di esorcizzare l'urgenza di una svolta, non fanno che riprodurre, aggravati, i dati negativi della situazione.

Abbiamo ripetuto, anche recentemente, che non era possibile uscire dalla fase di stagnazione e dar vita a una reale ripresa produttiva limitandosi a ricalcare i vecchi schemi, senza avviare una nuova politica economica capace di introdurre profonde modificazioni nel meccanismo d'accumulazione. Per qualche mese, dall'estate ad oggi, è sembrato che la realtà ci smentisse. Cifre alla mano, ministri e portavoce confindustriali ci hanno risposto che la ripresa produttiva era ormai in pieno svolgimento, e che per garantirne la continuità bastava fare ancora qualche « sacrificio », moderare le rivendicazioni sindacali, consentire a La Malfa di proseguire nei suoi ardui dosaggi tra inflazione e deflazione.

Sono passati appena sei mesi, e oggi dalla stagnazione si passa alla minaccia di arresto dei principali settori produttivi. La filosofia del « congiunturalismo » ad oltranza, degli aggiustamenti disorganici, oggi non è più soltanto un espediente per rinviare le riforme o per impedire una inversione di tendenza negli indirizzi economici generali: al punto cui sono giunte le cose, essa provoca guasti più disastrosi di quelli a cui pretende di porre riparo. Non solo: si tratta di una filosofia che, pretendendo di contrabbandare come fenomeno « congiunturale » una reale crisi di prospettive, finisce col fornire ogni giorno nuovi pretesti al grande patronato per scaricare sulle masse lavoratrici il costo delle difficoltà, sia attraverso l'aumento dei prezzi sia attraverso la manovra dei rifornimenti dei generi di prima necessità, sia — infine — attraverso i ricatti sull'occupazione. Lo dimostrano i recenti provvedimenti governativi per far fronte alla crisi del petrolio, e i contraccolpi ch'essi stanno provocando in vastissimi settori produttivi, a cominciare dall'industria automobilistica. Non basta mobilitare i melensi elzeviristi delle terze pagine, per convincere la gente sulla bontà del ritorno al calesse, alle candele di sego, alle virtù spartane dei bisnonni non ancora corrotti dal « consumismo sfrenato » del termosifone. Non sono forse gli stessi giornali, gli stessi elzeviristi, che sino a ieri mattina hanno cantato laudi altrettanto melense alle meraviglie della scienza e della tecnica, e vituperato i poveri paesi socialisti i quali — per qualche ospedale o scuola in più — si ritrovano con meno automobili e distributori di benzina? E chi ha dimenticato le compassionevoli descrizioni di Mosca o di Leningrado, afflitte da una penuria di insegne luminose, nel momento in cui si spengono in nome dell'« *austerity* » i fuochi fatui della pubblicità a Roma e a Milano?

VENGONO a fare — proprio a noi! — la lezione sui nefasti della motorizzazione privata. Il problema vero è che si giunge oggi a determinare un'*impasse* dell'industria automobilistica senza aver approntato, né « pensato », nuove industrie sostitutive, senza aver promosso nuovi settori traenti, senza aver « programmato » — con la gradualità indispensabile — il passaggio da un meccanismo economico ad un altro, da un vecchio a un nuovo modello di consumo. Per cui oggi l'arresto dell'industria dell'auto, e dei molteplici settori connessi, non soltanto non risolve i vecchi squilibri, ma determina un trauma che va ben al di là di Torino e del Piemonte, per coinvolgere l'intiera economia nazionale.

Per questo noi riteniamo che i problemi posti oggi

Adalberto Minucci

(*Segue in ultima pagina*)

L'intervento di Perna nel dibattito sulla situazione della CEE rispetto alla crisi energetica e al dramma medio-orientale

Un'autonoma linea di pace è necessaria per l'Europa

Moro riafferma la validità della posizione sostenuta dal governo italiano e quella espressa dai Nove il 6 novembre sul conflitto nel Medio Oriente — Cauta replica sui problemi della Comunità europea — Largo impegno antifascista sul problema greco — Il discorso del compagno Cossutta — Gli interventi di Nenni e Parri

La posizione dell'Europa rispetto alla crisi energetica e al dramma medio-orientale è stata ieri al centro di un ampio dibattito al Senato, sollecitato da una serie di interpellanze e di interrogazioni (alcune delle quali si riferivano in particolare alla situazione greca dopo il nuovo colpo di stato militare) presentate dal PCI e da altri vari gruppi parlamentari. Per il nostro Partito sono intervenuti i compagni Perna, che ha ribadito come sia indispensabile per la CEE un'autonoma linea di pace, e Cossutta, che ha sollecitato un impegno concreto del governo per isolare il regime fascista di Atene.

La risposta del ministro degli esteri Moro è stata cauta e incerta in particolare sui problemi della Comunità europea, malgrado la riaffermazione della validità della posizione sostenuta dal governo italiano e di quella espressa dai Nove il 6 novembre sul nuovo conflitto arabo-israeliano.

Replicando a Moro, il compagno Perna, pur valutando positivamente le parti del discorso del ministro nelle quali è stata delineata una politica di sviluppo della Comunità ed è stata ribadita la posizione assunta dai nove ministri degli esteri dei paesi della CEE, si è tuttavia dichiarato insoddisfatto, soprattutto per il silenzio mantenuto sulle drammatiche questioni della crisi energetica e monetaria, e per l'incertezza sulla posizione che l'Italia dovrà assumere al vertice di Copenaghen.

Il compagno PERNA illustrando in precedenza la interpellanza del Pci aveva innanzitutto rilevato come probabilmente fosse la prima volta che si svolgesse in Parlamento un dibattito preventivo in rapporto a questioni di tanta importanza; e ha poi ricordato come già due mesi fa il governo, per bocca del sottosegretario Pedini, avesse manifestato un certo ottimismo circa una affermazione di autonomia della Comunità che si traducesse anche in una revisione profonda dell'Alleanza atlantica. In realtà questo processo non è andato avanti, ha detto Perna; ma anzi la prima elaborazione di questi nuovi principi è stata respinta dagli USA con cui i rapporti della Comunità si son fatti nel frattempo più pesanti. Mai come oggi è quindi acuto e scottante il problema di collocare questa famosa « identità » comunitaria in un'effettiva e precisa area di autonomia politica ed economica, e quello di dare salde ed efficaci basi democratiche a quella costruzione dell'unità europea che con troppa facilità viene a volte presentata come immediatamente possibile.

A questo punto il presidente del gruppo del PCI pur non negando l'utilità della riunione dei 14-15 dicembre a Copenaghen, ha ribadito la critica comunista alla tendenza ad istituzionalizzare la pratica dei vertici che in definitiva escludono gli stessi organismi comunitari. Se si vogliono costruire delle istituzioni democratiche della Comunità, si deve in primo luogo stabilire una pratica di maggiore democrazia all'interno della Comunità stessa. Il problema non è puramente istituzionale: è una questione politica tanto più attuale di fronte al dato oggettivo che la stessa riunione di Copenaghen è dominata da grandi e drammatici eventi, e segue di appena quaranta giorni l'adozione della dichiarazione del 9 che rappresenta uno sviluppo positivo delle possibilità della CEE di esercitare una importante mediazione politica. Ma a condizione, ha precisato Perna, che non si torni indietro ma che anzi si affrontino tempestivamente e con metodo demo-

co. t.

(*Segue in penultima*)

Berlino

Conclusi i colloqui Berlinguer-Honecker

Oggi la delegazione del PCI rientra in Italia

Dal corrispondente

BERLINO, 6

Si sono conclusi oggi a Berlino gli incontri e i colloqui della delegazione del PCI con i dirigenti della SED. Il segretario generale del nostro partito, Enrico Berlinguer, e i compagni Sergio Segre ed Antonio Tatò, del CC, hanno avuto un ultimo incontro con la delegazione del CC della SED nella residenza privata del Primo segretario del partito Erich Honecker. Al colloquio, che è durato dalle ore 10 del mattino alle 16.30 del pomeriggio, hanno preso parte per la SED Hermann Axen e Werner Lamberz, membri dell'Ufficio politico e della segreteria, e Paul Markowski responsabile della Sezione esteri e membro del CC.

Anche la giornata di oggi è stata caratterizzata da una atmosfera di cordialità e sincero interesse reciproco per la vita dei due paesi, l'esperienza dei due partiti sui problemi che impegnano il popolo italiano e quello della Repubblica democratica tedesca.

Nel tardo pomeriggio, la delegazione italiana si è incontrata nel castello di Niederschoenhausen col presidente della Camera del popolo, Gerald Goetting, che è anche presidente del partito dc, e con i presidenti dei partiti liberal-democratico, Gerlach, del partito nazional - democratico Homann e dei contadini on. Goldenbaum. All'incontro è intervenuto anche il compagno Honecker.

Una cena di addio offerta agli ospiti italiani dal Primo segretario della SED, ha concluso la giornata.

La delegazione del PCI partirà domani mattina con un aereo speciale per Vienna, da dove proseguirà per rientrare in Italia

f. p.

FIRENZE — Nella speranza di potersi rifornire di kerosene numerosi cittadini attendono in coda davanti ad un magazzino in un vicolo della città vecchia

Urgono severe misure di controllo per sventare le manovre speculative

ESISTONO LE RISERVE DI CARBURANTE MENTRE L'INDUSTRIA È IN DIFFICOLTÀ

Da Genova, Torino, Venezia, Ravenna viene segnalata la presenza di forti quantità di prodotti petroliferi - Una interpellanza del PSI - La Federazione Cgil-Cisl-Uil sollecita « pronti e efficaci interventi » - Si estende il movimento di lotta - Proclamato lo sciopero generale della Lombardia

COLPIRE I RESPONSABILI

Le notizie che giungono da numerosi centri della penisola presentano aspetti paradossali, tali da suscitare i più seri interrogativi. Queste notizie dicono che esistono depositi colmi di prodotti petroliferi, in primo luogo gasolio e olio combustibile; e al tempo stesso dicono che molte aziende sono in gravi difficoltà o sospendono addirittura la produzione, e che centinaia di migliaia di case sono prive di riscaldamento. Da fonti attendibili si apprende che l'olio combustibile, essenziale per le industrie, verrà a mancare in questo mese nella misura del 35 per cento rispetto alle previsioni. Ma contemporaneamente la azienda di Stato (ENI) fa sapere che essa distribuirà, sempre in questo mese, il 40 per cento in più di olio combustibile rispetto al dicembre dell'anno scorso. Siamo insomma in presenza di contraddizioni stridenti e apparentemente incomprensibili. La mancanza di gasolio, olio combustibile e benzina al consumo è assai più marcata di quanto potrebbero giustificare le note limitazioni nell'afflusso di petrolio greggio medio-orientale.

Non si può sfuggire alla fondata impressione, segnalata anche da una interrogazione socialista, che siano in corso manovre assai torbide. Se i derivati petroliferi continuano a rarefarsi in misura così elevata, fino a scomparire del tutto in vaste zone e in molte località, è chiaro che essi non vengono messi in circolazione: e qui possono sommarsi un ennesimo ricatto economico e un intento politico provocatorio, diretto a esasperare malcontento e smarrimento nel pubblico.

A questo punto è necessario chiamare in causa le autorità responsabili. Non è ammissibile che le scorte esistenti, accumulate dalle compagnie petrolifere internazionali e nazionali, continuino a sfuggire al controllo pubblico. Le commissioni costituite a livello prefettizio devono essere prontamente democratizzate, in maniera che gli enti locali, i sindacati, i rappresentanti del Parlamento siano in grado di intervenire nell'opera di diboscamento delle scorte e di avvio dei prodotti alle fabbriche, alle scuole, agli ospedali, alle case di abitazione. Le dogane comunichino, intanto, quanto petrolio entra nel paese e quanti derivati raffinati ne vengono tuttora esportati. Sono dati che attendiamo di conoscere.

Le responsabilità generali della crisi sono ormai chiare. Non più tardi di ieri, il presidente dell'ENI Girotti ha indicato senza mezzi termini, in un'intervista, nella politica di Nixon e delle grandi compagnie americane la causa di fondo del rialzo dei prezzi petroliferi e della situazione di profondo disagio in cui sono venute a trovarsi le economie dei paesi europei. E il segretario alla programmazione Ruffolo, nella sua deposizione dinanzi alla commissione parlamentare, ha detto che sono le grandi compagnie le quali, una volta immagazzinato il greggio e operata la raffinazione, decidono se e in che misura immettere il petrolio sul mercato « frustrando così anche le programmazioni nazionali ». Esiste dunque una speculazione imperialistica internazionale sulla quale s'innestano oscure manovre all'interno. Per far fronte alla prima occorre una linea politica energica, da concordare sul piano europeo. Per far fronte alle seconde, occorre mobilitare tutte le forze democratiche della nazione.

La mancanza di approvvigionamento di carburanti da parte delle grandi compagnie petrolifere continua a provocare pesanti riflessi sulle attività industriali e agricole. Da ogni regione vengono segnalate chiusure di fabbriche (soprattutto si tratta di piccole aziende cooperative) con la messa in cassa integrazione dei lavoratori. Difficile permane la situazione per il riscaldamento degli ospedali, delle scuole, delle abitazioni. Ciò avviene mentre raffinatori e società petrolifere mantengono bloccate dei depositi ingenti scorte di carburante, come rileva anche una interpellanza del PSI.

Ieri la Federazione CGIL, CISL, UIL ha chiesto al governo « pronti e efficaci interventi » per bloccare le manovre speculative. Nel contempo si sviluppa il movimento di massa che rivendica un nuovo sviluppo economico e sociale. Scioperi generali sono stati proclamati in numerose città e regioni fra cui la Lombardia dove il giorno 18 i lavoratori si fermeranno per due ore e Torino (sciopero generale il 12)

A PAG. 2 E 4

Ferma condanna della decisione unilaterale

Cgil-Cisl-Uil e poligrafici: sciopero contro il colpo di mano degli editori

Dopo l'incontro con Rumor, gli editori « aggiornano » la applicazione delle decisioni, ma non rinunciano ad inaccettabili pretese

Reagendo con ferma decisione al grave colpo di mano della Federazione editori dei giornali — che ha deciso in modo unilaterale ed illegittimo l'aumento del prezzo dei quotidiani a 120 lire (150 il lunedì) — la Federazione CGIL CISL-UIL e la Federazione unitaria dei poligrafici hanno proclamato uno sciopero nazionale per impedire l'uscita dei giornali di domani, sia del mattino che del pomeriggio. Oggi, frattanto, la Commissione interni della Camera ascolterà il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio sen. Sarti, che dovrà riferire — come ieri era stato chiesto dall'Ufficio di presidenza della stessa commissione parlamentare — sui provvedimenti che il governo intende adottare in merito alla grave ed inaccettabile sortita degli editori.

Quanto agli editori, si sono rifatti vivi in serata, con un comunicato in cui si « aggiorna » la decisione dell'aumento del prezzo dei quotidiani, ma si ribadisce l'inaccettabile tesi che ogni decisione spetta all'assemblea della loro federazione. Si afferma infatti che « in considerazione dell'invito rivolto dal Presidente del Consiglio » è stata presa la decisione di « aggiornare l'applicazione delle delibere del 5 scorso relative al nuovo prezzo dei giornali, al fine di riconvocare con urgenza l'assemblea de-

(*Segue in penultima*)

IL COMPAGNO REICHLIN ILLUSTRA LA MOZIONE COMUNISTA NEL DIBATTITO ALLA CAMERA

Politica riformatrice per un nuovo sviluppo nel Sud

Il PCI propone per il Mezzogiorno una svolta di indirizzo e di metodo, che ponga fine alla politica deleteria dell'intervento straordinario — Una crisi profonda che coinvolge tutta la democrazia italiana — Punti centrali: trasformazione della Cassa, piano di sviluppo dell'agricoltura, investimenti

E' giunto il tempo di porre fine alla politica dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno: bisogna partire da un'ipotesi nuova di sviluppo dell'insieme dell'economia italiana facendo degli interventi di riforma nella società meridionale il fattore trainante di questo nuovo sviluppo. Ecco il senso generale della proposta politica dei comunisti, che configura una svolta di indirizzo e di metodo, qual è stata prospettata ieri alla Camera dal compagno Reichlin in sede di illustrazione della nostra mozione.

Questa svolta si concreta essenzialmente nella trasformazione della Cassa per il Mezzogiorno da « sportello bancario » per gli incentivi in uno strumento tecnico della programmazione regionale, in un piano di sviluppo dell'agricoltura meridionale, in un programma immediato di investimenti.

Il Mezzogiorno — ha esordito REICHLIN — è l'occhio di un tifone che scuote tutta la società italiana, la sua economia, le sue istituzioni. Sentiamo che è in ballo l'unità stessa della nazione, la credibilità della democrazia, la vitalità di quel patto costituzionale su cui si è costruita la Repubblica antifascista.

La profondità di questa crisi è tale che nessun rinvio, nessun espediente, nessun rilancio di vecchie politiche possono più sfuggire al nodo strutturale che ormai è venuto al pettine: il nodo che è derivato da venti anni di saccheggi del Mezzogiorno e delle campagne, il cui cinismo è stato pari alla stupidità giacché, per questa via, si sono ristrette le basi produttive del paese, si è condannata all'arretratezza metà della nazione, si è ridotta allo sfacelo l'agricoltura e si è indotto un processo caotico di inurbamento che ha alimentato il parassitismo e nuovi strati improduttivi.

Ecco perché oggi la casa ci casca addosso, e si deve riconoscere — come ha dovuto fare la rivista ufficiale della DC — che lo sviluppo del Mezzogiorno è di fatto l'unico mezzo di cui ormai disponiamo per rimettere in moto tutta la nostra economia.

Come realizzare tutto questo? Al centro del dibattito politico è il problema di come far fronte all'inflazione senza compromettere la ripresa produttiva. L'unico modo di sciogliere il dilemma è di tagliare certi consumi ma a condizione di creare contemporaneamente la possibilità di nuovi consumi, di una domanda sostitutiva.

La disputa non è dunque se si debba o no combattere la inflazione, ed è inutile che il governo venga qui a ripeterci la predica sulla priorità della lotta all'inflazione rispetto alle riforme e agli investimenti nel Sud.

Il discorso è altrove: è nel rifiuto del governo di accettare la proposta nostra di fissare alcune priorità di politica economica tali da definire un quadro di riferimento nuovo per tutti; ed è in funzione di queste priorità, con in testa il Mezzogiorno, che va poi riesaminata tutta la spesa pubblica e va attuata la stessa manovra degli incentivi e del credito.

Solo aprendo nuove prospettive produttive e alimentando una domanda sociale di nuovo tipo che risponda a bisogni profondi di vita si può ottenere un allargamento del consenso, un dialogo positivo con i sindacati e l'opposizione democratica. Si sono invece visti, nei famosi « cento giorni », misure come quelle di austerità che finiscono col sommare inflazione e deflazione, come ha ammesso il ministro Donat-Cattin secondo il quale queste misure finirebbero per ridurre la produzione di 1500-1800 miliardi. Ed ecco la Fiat sospendere gli investimenti annunciati.

La nostra critica al governo non riguarda il fatto di avere preso misure restrittive di certi consumi ma al contrario di avere preso misure inefficaci.

E' inaccettabile — ha notato ancora Reichlin — il discorso di La Malfa sulla necessità di ridurre la spesa corrente per offrire lo spazio

●, ro.

(*Segue in ultima pagina*)

OGGI

quando?

TUTTA la stampa benpensante è ora concorde nel riconoscere che il solo provvedimento ragionevole inteso a contenere il consumo della benzina è quello del razionamento, ma nessuno, tra quanti, sui giornali di lor signori, oggi si dichiarano favorevoli al razionamento, ricorda che i primi a insorgere contro la decisione governativa di proibire la circolazione automobilistica nei giorni festivi sono stati i comunisti, che non aspettarono neppure un minuto a far conoscere il loro dissenso. Anzi, quando lo espressero con la chiarezza che ricorderete, furono accusati con alte grida dai soliti patrioti di essere antinazionali. Antinazionali e, naturalmente, demagoghi.

Ma avete provato a domandarvi perché i comunisti si dichiararono immediatamente contrari al fermo delle macchine la domenica e gli altri invece lo condannano soltanto oggi? La ragione è questa: che noi, appena i governi annunciano una decisione, ci domandiamo subito, per primissima cosa, se sarà o non sarà favorevole a coloro che meno possiedono, e siamo sempre in grado di rispondere immediatamente, perché con coloro che meno possiedono noi viviamo e stiamo. I comunisti hanno dal basso all'alto. Gli altri, invece, fanno la strada inversa: agli umori popolari arrivano ogni volta in un secondo momento, partendo in tutte le occasioni dagli interessi dei più fortunati. Noi siamo in piazza, gli altri ci passano; e mentre i comunisti nutrono i sentimenti della piazza, gli altri, come usano dire, li « registrano », e difatti si sente bene che non sono roba loro.

Adesso si dà come sempre più probabile il razionamento della benzina e già si parla di borsa nera. Chi la promuoverà e la alimenterà? I ricchi. Chi è quel mascalzone che ha acquistato una licenza di taxi sborsando, si dice, diciotto milioni, per poter circolare liberamente nei giorni festivi? Un ricchissimo. Chi sono quei dieci o venti, non sappiamo bene, che a cifre altissime si sono già assicurati la disponibilità personale di una auto pubblica, sottraendola al servizio di tutti? Sono dei ricchi, sempre dei ricchi. E non c'è notizia di una sola sanzione. Un potente non viene mai preso. Un danaroso non viene mai condotto in questura; una notte, che è una notte, sul bancone non la passò mai. Va bene, ragioneranno la benzina, ma quando razioneranno la giustizia?

Fortebraccio